



Monographic Section

## Perché la «sociologia pubblica» resta controversa

CARLO DE ROSE

*Università della Calabria, Italia*

Email: carlo.derose@unical.it

**Citation:** De Rose C. (2023). *Perché la «sociologia pubblica» resta controversa*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 29-44. doi: 10.36253/cambio-15291

**Copyright:** ©2023 De Rose C. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** The public sociology promoted by Burawoy has met with consensus and skeptical voices over time. The debate has focused mainly on the model of disciplinary division of labour and on the interactions between the different types of sociology. In the scientific community, however, the implications connected to the concrete implementation of public sociology have been discussed in a fragmented way. Starting from the contributions on the topic found in the Italian debate, this article proposes a reflection on the problematic aspects connected to the construction of the sociologist's relationship with the public. The critical comments concern both traditional and organic public sociology. The article also raises objections regarding some epistemological assumptions of the public sociology conceived by Burawoy, highlighting the possible misunderstandings that derive from them. In the conclusions, attention is drawn to the potentially fruitful contributions that can come from some developments in public social research.

**Keywords:** Burawoy, public sociology, publics, social research, public communication.

### INTRODUZIONE

Le considerazioni di Burawoy (2005a) sullo stato e le prospettive della sociologia hanno trovato consensi e voci scettiche. Sono state accolte con favore da chi ha intravvisto in esse uno stimolo fecondo a una riflessione critica sullo scopo ultimo della disciplina, un invito a riconoscere il seminale contributo che essa può portare al superamento delle contraddizioni e delle profonde crisi sociali del nostro tempo. Sono invece state valutate in modo circospetto da chi vi ha rintracciato una serie di aporie o delle sfumature ideologiche che ne tradirebbero il suo statuto scientifico.

A prescindere dalle posizioni espresse, occorre però attribuire a Burawoy il merito di aver riproposto alcune questioni che interpellano da tempo la comunità dei sociologi<sup>1</sup> e che interessano trasversalmente anche

<sup>1</sup> L'appello di Burawoy a favore di un profondo rinnovamento della sociologia incentrato su un ripensamento del rapporto con i suoi pubblici ha in effetti alcuni importanti

altre discipline afferenti all'ampia famiglia delle scienze sociali. Interrogarsi sui soggetti cui si rivolge un certo sapere (*a chi*) e sulle finalità cui risponde quel sapere (*per cosa*) è difatti un proposito che può declinarsi con altrettanta pregnanza all'interno di altre comunità disciplinari (economisti, storici, antropologi, psicologi sociali, pedagogisti, ecc.), i cui membri si misurano in termini simili con le responsabilità derivanti dal ruolo che esercitano in quanto scienziati, studiosi o esperti e con il compito di rendere fruibile, e dove possibile "applicabile", il sapere che essi stessi contribuiscono ad elaborare.

Che la riflessione sullo stato e le prospettive della disciplina si sia innescata proprio all'interno della comunità dei sociologi non è tuttavia casuale. Essa coglie due bisogni latenti di cui Burawoy si è fatto in qualche modo interprete. Da una parte, il bisogno di ridare legittimità e maggiore visibilità al sapere sociologico, provando a ridefinire il rapporto con i suoi potenziali fruitori e ad ampliare la platea dei possibili pubblici cui rivolgersi. Dall'altra, il bisogno di esplicitare le diverse funzioni della disciplina collocandole all'interno di un quadro più complessivo che consenta di riconoscere le specificità delle differenti sociologie praticate, ma anche i rischi derivanti dalle potenziali cesure tra di esse.

A tal riguardo, il dibattito di questi anni si è focalizzato prevalentemente sull'interpretazione e valutazione d'insieme del modello proposto dal sociologo americano, con un'appendice comparativa ricorrente giustificata dalle analogie riscontrabili nelle proposte di classificazione introdotte nel contesto europeo, prima da Boudon (2002) e poi da Goldthorpe (2004).

Meno esplorati sono rimasti invece i risvolti problematici associati alle diverse pratiche sociologiche distinte da Burawoy. Ciò non perché egli non abbia fatto cenno ad essi, ma perché meno sviluppati nelle loro implicazioni (anche epistemologiche) e perché rimasti in ombra rispetto all'esigenza, avvertita come prioritaria ed urgente, di promuovere una sociologia pubblica come parte integrante di un sistema basato su una articolata divisione del lavoro.

In questo articolo mi propongo di esplorare tali risvolti, soffermandomi anche sugli assunti sottesi all'elaborazione concettuale di Burawoy. La riflessione che propongo trae spunto dai contributi rintracciabili nel più circoscritto dibattito sulla sociologia pubblica sviluppatosi in Italia a partire dalla pubblicazione di *For Public Sociology* sulle pagine dell'*American Sociological Review* e dal confronto a più voci inaugurato inizialmente su *Sociologica* nel 2007. Provo a farlo evitando schieramenti pro o contro il modello di Burawoy, ritenendo più utile richiamare l'attenzione sui corollari di quel modello che meritano di essere messi a tema in modo circostanziato e, dove necessario, sottratti a possibili fraintendimenti.

### UNA «SOCIOLOGIA PUBBLICA» OSTEGGIATA?

Le tesi che Burawoy illustra nel 2004 in occasione del suo appassionato *Presidential address* davanti all'assemblea dell'ASA sono in abbozzo presenti in altri suoi testi degli anni immediatamente precedenti (Burawoy, VanAntwerpen 2001; Burawoy 2003). Nelle motivazioni ispiratrici, la formulazione di queste tesi ha radici lontane, risultando il frutto anche del proprio percorso biografico di cui Burawoy offre altrove alcuni richiami con l'esplicito intento di porre l'attenzione sulle promesse e aspirazioni della sociologia di una intera generazione (Burawoy 2005b, 2021).

Nonostante il risalto assegnato da molti commentatori allo schema che descrive l'articolazione dei quattro tipi di sociologia, è con tutta evidenza riconoscibile in Burawoy un primario, e per alcuni versi sovrastante, interesse verso la promozione di una «sociologia pubblica» che egli considera un elemento chiave della disciplina, oltre che un fattore vitale per il suo sviluppo futuro. Una «sociologia pubblica» che non può e non deve essere fine a sé stessa, ma che deve stimolare e favorire processi di mobilitazione civica, portando un contributo sostanziale nel discer-

---

antecedenti, trovando inizialmente ispirazione nelle riflessioni critiche di C. Wright Mills (1959). Nel *Presidential Address* del 1988 pronunciato da Herbert J. Gans davanti all'assemblea dell'ASA sono rintracciabili alcune delle intuizioni che saranno poi riprese e riformulate da Burawoy. Anche Gans (1989) propone una riflessione sulle diverse pratiche sociologiche e sulla importanza di costruire un diverso rapporto con i pubblici.

nimento e superamento degli svariati problemi che interessano più da vicino le persone, i gruppi, le comunità e che discendono dal riprodursi di condizioni di disuguaglianza, ingiustizia, dominio, marginalizzazione.

Se questo è il compito impellente verso cui, nella visione di Burawoy, occorrerebbe indirizzare un più incisivo e consapevole impegno da parte della comunità dei sociologi, cruciale diventa allora una riflessione critica in merito al rapporto con il pubblico.

La questione cui mi riferisco non attiene tanto alle ragioni per cui rivolgersi a un pubblico (comunque questo sia definito), quanto piuttosto ai modi di esercitare un ruolo - in quanto scienziati, studiosi o esperti - nei riguardi di quel pubblico. Verosimilmente, la più parte dei sociologi, a prescindere dal proprio status, concorda sulla opportunità di favorire la circolazione di idee, teorie e risultati della ricerca al di fuori della ristretta cerchia accademica. Stabilire come collocarsi in questo rapporto con il pubblico è tuttavia cosa diversa, che merita di essere approfondita.

Spostare l'attenzione dal *perché* al *come*, può contribuire in effetti a districare la matassa dei possibili fraintendimenti che probabilmente sono all'origine di quelle che Burawoy (2009) con rammarico indica come forme di ostilità verso l'idea di una «sociologia pubblica». Una ostilità che ai suoi occhi risulta incomprensibile atteso che, dopo tutto, lo scopo di una «sociologia pubblica» è quello di mettere a disposizione della società dei saperi e delle competenze che possono contribuire a innescare processi virtuosi di mobilitazione e responsabilità civica e politica, indispensabili per la promozione del cambiamento e per la soluzione di problemi avvertiti come incombenti.

L'ostilità cui egli allude, tuttavia, potrebbe (o forse dovrebbe) essere interpretata diversamente, riconoscendo in essa una preoccupazione, oltre che una impreparazione, che trova origine in una serie di possibili ostacoli cui lo stesso Burawoy fa accenno in molteplici passaggi dei suoi scritti, senza però affrontarli in modo sistematico. Le posizioni critiche di chi invita a riflettere problematicamente sui presupposti e i modi della costruzione e condivisione di un sapere si iscrivono in effetti negli interstizi e con l'ombra dell'ambizioso progetto riformatore di Burawoy. Non c'è da meravigliarsi, dunque, delle reazioni a esso, né sottovalutare i motivi di perplessità. Queste reazioni e queste perplessità rinviano a ben vedere ad una questione più generale di legittimazione della «sociologia pubblica», di cui può essere quanto mai utile riconoscere le potenzialità, ma anche le possibili implicazioni controverse.

## L'INTERESSE DEL PUBBLICO E L'INTERESSE VERSO IL PUBBLICO

Se la questione è declinata in relazione a quella che Burawoy definisce «sociologia pubblica» *tradizionale*, la riflessione sui modi di praticarla e i possibili risvolti problematici da mettere in conto direi possa svilupparsi lungo tre differenti direttrici.

La prima di esse ha a che fare con l'*interesse del pubblico*, ovvero con la capacità di suscitare, o intercettare, un interesse nei confronti delle competenze che i sociologi possono offrire nell'analisi e interpretazione dei fenomeni sociali che di volta in volta risultano essere al centro di discussioni pubbliche. Tale interesse del pubblico - che non costituisce un fatto trascurabile, né nelle sue ragioni, né nelle sue espressioni - può essere in prima istanza valutato in relazione al riconoscimento di cui godono i sociologi nelle occasioni di pubblico dibattito sui media, oppure in relazione alla risonanza ottenuta dalle loro opere<sup>2</sup>.

In Italia, come osserva Morcellini (2021: 37), esiste una domanda di competenze sociologiche che sembrerebbe confermare un potenziale interesse del pubblico. Inoltre, se ci si limita a una mera ricognizione delle presenze sui principali media, risulta che i sociologi occupano una discreta posizione all'interno della variegata platea di esperti coinvolti nel dibattito pubblico (Rocutto *et al.* 2021), al punto che si potrebbe dire con Santoro (2007: 12) che la

<sup>2</sup> A tal riguardo, non appare casuale il richiamo che Burawoy (2005a: 7) fa, nell'introdurre la seconda delle sue undici tesi presentate in occasione del suo *Presidential Address* del 2004, alle opere di Du Bois (1903), Riesman (1950), Bellah *et al.* (1985) e Myrdal (1994). Si tratta di opere scritte da sociologi che hanno avuto grande risonanza in alcuni momenti della vita civile e politica americana e che secondo Burawoy possono essere assunti come autorevoli esempi di una sociologia che non rimane confinata nella sfera accademica, ma che è capace di innescare una vivace discussione pubblica su questioni quali i valori, le aspirazioni, i malesseri o le tendenze della società; questioni considerate centrali dai cittadini, o per lo meno percepite come tali da una parte di essi.

sociologia italiana è già una «sociologia pubblica», salvo valutare «che tipo di sociologia viene espressa pubblicamente».

Più residuale, invece, appare la risonanza pubblica delle opere dei sociologi italiani. La riflessione teorica e i risultati della ricerca della sociologia italiana che confluiscono in saggi, manuali e articoli su riviste scientifiche resta, mi pare, per buona parte sconosciuta al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori o degli studenti dei corsi di sociologia<sup>3</sup>. Se ne ha traccia in alcune rubriche e nelle citazioni riportate per lo più sulla carta stampata, ma non si tratta di contributi intorno ai quali nasce e si sviluppa un vero dibattito pubblico.

Per altro verso, l'interesse rarefatto del pubblico nei confronti della produzione scientifica dei sociologi rinvia, implicitamente, alla *rilevanza* accordata ad essa. Un tema questo certamente non nuovo, sul quale si sofferma Sciarone (2011) ricostruendo l'intreccio di una certa narrazione autocritica interna alla sociologia con i risvolti sottesi alla «sociologia pubblica» predicata da Burawoy.

Operando un cambio di prospettiva, le considerazioni fin qui introdotte in merito all'interesse e alla rilevanza che il pubblico assegna alla sociologia si prestano tuttavia a ribaltamenti interpretativi altrettanto stimolanti. Ci si può infatti chiedere fino a che punto l'interesse del pubblico verso un certo sapere e verso certe competenze possa considerarsi un indicatore significativo della funzione svolta (o disattesa) da una comunità scientifica.

Un simile ribaltamento dei termini della questione può offrire alcuni vantaggi sul piano analitico in quanto consente di riconoscere altri elementi che intervengono nelle valutazioni e nelle prese di posizioni in merito alla «sociologia pubblica». Mi riferisco intanto alla evocata funzione di una comunità scientifica. Lo stupore denunciato da Burawoy (2009) verso quella che lui descrive come una *guerra* scatenatasi tra oppositori e sostenitori della «sociologia pubblica» può essere meglio decifrato se si considera più attentamente l'implicito assunto che lui introduce quando si riferisce alla *missione* cui sarebbe chiamata la sociologia:

What has prompted these wars over public sociology, over the seemingly innocent proposal to take sociology's findings, its ideas, its theories beyond the academy, that is to carry on what is effectively its mission of public education? Why all the heat, the defensiveness, the skepticism, and the animosity toward public sociology? (Burawoy, 2009: 451).

Non è difficile intravedere nel testo citato i possibili dubbi che potrebbero essere sollevati da chi si colloca su una posizione più o meno critica in merito al manifesto di Burawoy. La «sociologia pubblica», si potrebbe obiettare, è tutt'altro che una innocente proposta, e la missione a essa assegnata è lontano dal potersi considerare scontata e ancor meno condivisa da tutti. Ciò per diverse ragioni che hanno a che fare in parte con i processi di costruzione del sapere scientifico all'interno di una disciplina (qualunque essa sia), in parte con il tipo di impegno pubblico che la comunità scientifica può (o sente di dover) garantire.

A ben vedere, l'interesse del pubblico, anche quando si tratta di pubblici ristretti e potenzialmente più ricettivi, è rivolto per lo più alle *sintesi* elaborate per rispondere ad alcuni interrogativi o ad alcuni bisogni avvertiti come rilevanti e attuali. Quelle sintesi, come noto, presuppongono tuttavia un processo lungo e non di rado tortuoso di formulazione di concetti, idee, ipotesi interpretative, di confronti e validazione tra pari; un processo che può implicare anche possibili divergenze negli approcci metodologici, nelle osservazioni, nelle conclusioni cui si giunge. Un impegno laborioso che comporta un ricomporre tessere, sia teoriche che empiriche, che consentano di dar conto della complessità dei fenomeni che si producono nella società, talvolta in modi del tutto manifesti, altre volte in forme meno riconoscibili.

È del tutto normale, dunque, che l'attenzione e l'impegno dei sociologi nel dar conto e condividere i risultati – spesso parziali o intermedi – del proprio lavoro sia in primo luogo rivolto verso la propria comunità scientifica. L'esigenza di un confronto privilegiato coi pari all'interno della comunità cui si appartiene è, direi, anche inaggrabile, come mi sembra sostenga Bortolini (2007) nelle sue note a margine sul procedere dell'intellettuale.

<sup>3</sup>Non mi risulta che esistano dati o ricerche sulla diffusione e risonanza delle opere dei sociologi italiani nel contesto pubblico nazionale. Mettendo in conto di essere smentito nel merito, azzardo una ipotesi affermando che probabilmente il sociologo italiano che si è conquistato una maggiore notorietà pubblica sia Francesco Alberoni, i cui saggi più famosi, tradotti in più lingue, non sono neanche tutti considerati pienamente riconducibili a una matrice sociologica.

Nella trama discorsiva dell'appello di Burawoy a favore di una «sociologia pubblica», tale esigenza è tuttavia fraintesa. Se da una parte egli afferma che la «sociologia pubblica», così come la sociologia di *policy* e la sociologia critica, non possa fare a meno della sociologia professionale<sup>4</sup>, allo stesso tempo imbastisce una implicita contrapposizione con essa allorché tende a rappresentarne sistematicamente i limiti piuttosto che i contributi, veicolando in modo enfatico l'idea di una sociologia professionale autoreferenziale, ripiegata su sé stessa, eccessivamente preoccupata delle procedure metodologiche, condizionata da una visione positivista della scienza, imbrigliata nelle logiche accademiche, complice nella legittimazione del dominio del mercato e dello Stato, incapace di contrastare un pensiero mainstream e di adempiere alla sua missione emancipatrice più autentica.

Tale rappresentazione ha avuto (ed ha) come paradossale conseguenza l'indebolimento dell'ambizioso proposito di Burawoy di promuovere una integrazione tra le diverse pratiche sociologiche. A tal riguardo, è emblematico il fatto che molti di coloro i quali si riconoscono nelle finalità assegnate alla sociologia pubblica sentano il bisogno di dichiarare la propria distanza dalla sociologia professionale, quasi a rimarcare l'inconciliabilità delle due pratiche e delle corrispondenti identità, l'una del sociologo accademico, l'altra del sociologo militante, partigiano della società civile.

Coltivare l'*interesse verso il pubblico*, ponendosi l'obiettivo di mettere a disposizione saperi e competenze utili a sollecitare dibattiti e promuovere consapevolezza nella società civile, non dovrebbe invece essere inteso come un fatto divisivo, una scelta di campo, una linea di demarcazione tra impegno e disimpegno dei sociologi, o peggio tra sociologi accademici e sociologi non accademici. Contribuire alla «costruzione di un'opinione pubblica matura» (Cavalli 2022) e impegnarsi in un'attività di divulgazione e comunicazione rivolta a pubblici non specialistici (Bucchi 2021) costituiscono, per altro verso, aspetti qualificanti dei compiti assegnati alla stessa comunità accademica. Compiti che, nel contesto italiano, sono inequivocabilmente ascrivibili alla così detta terza missione, che costituisce un esempio concreto di sociologia pubblica tradizionale cui attribuire il valore di «un investimento generativo, che crea capitale sociale e dinamiche moltiplicative» (Ramella 2021) e che consente di perseguire alcuni degli obiettivi indicati dallo stesso Burawoy.

## SEGMENTAZIONE DEI PUBBLICI E RUOLO DEGLI ESPERTI

La seconda direttrice che propongo di esplorare ai fini di una riflessione sulle pratiche della «sociologia pubblica» ha a che fare con la segmentazione dei pubblici e lo sfaccettato ruolo degli esperti. La declinazione al plurale, opportunamente suggerita e sistematicamente sottolineata dallo stesso Burawoy, consente di superare l'astratto riferimento al pubblico genericamente inteso, costringendoci indirettamente a doverci occupare dei perimetri entro cui la «sociologia pubblica» può essere praticata.

Se ci si riferisce alla «sociologia pubblica» *tradizionale*, c'è da osservare che questi perimetri raramente sono definiti dagli stessi sociologi coinvolti nei dibattiti pubblici in qualità di esperti<sup>5</sup>. Anche quando il loro intervento su un tema nasce da una propria iniziativa - quale può essere quella di proporre un articolo per una testata giornalistica - la possibilità di determinare il segmento del pubblico destinatario resta pur sempre limitata, o comunque fuori dal proprio effettivo controllo.

Il fatto che la segmentazione del pubblico sia in buona parte determinata da fattori esterni ha, a cascata, una serie di conseguenze anche pratiche per chi è coinvolto, in modo ricorrente o solo occasionale, nel difficile compito di veicolare delle conoscenze ai fini del discernimento di fenomeni o problemi di possibile interesse della pubblica opinione. Questo è particolarmente vero quando i canali della comunicazione interessati sono quelli dei giornali,

<sup>4</sup> «[...] between professional and public sociology there should be, and there often is, respect and synergy. Far from being incompatible the two are like Siamese twins [...] As I have already insisted, at the heart of our discipline is its professional component. Without a professional sociology, there can be no policy or public sociology, but nor can there be a critical sociology» (Burawoy 2005a: 15).

<sup>5</sup> Tale constatazione sembrerebbe contraddire l'idea di Burawoy di una «sociologia pubblica» capace di creare *nuovi pubblici* o di costruirsi un *proprio pubblico*. C'è però da considerare che il compito di una diversa interazione con i pubblici viene da Burawoy assegnato in modo più pregnante a quella che lui definisce sociologia pubblica *organica*.

della radio e della televisione, dove ci si confronta con quei pubblici che Burawoy definisce invisibili e passivi, con i quali è impossibile stabilire una interazione<sup>6</sup>.

Atteso che anche rivolgendosi a questi pubblici impalpabili si può contribuire a veicolare idee e conoscenze che appartengono al bagaglio teorico e allo sguardo sulla realtà tipici di una disciplina, e accogliendo l'invito di Bucchi (2021) a non considerare come residuale la comunicazione pubblica – riconoscendo, anzi, come essa possa anche costituire un'occasione di rielaborazione dello stesso sapere scientifico – occorre qui chiedersi con quali indispensabili avvertenze e con quali consapevolezza farlo.

Sarebbe ingenuo pensare che questa attività non implichi dei tributi da pagare e allo stesso tempo delle abilità comunicative da sviluppare, così come non si può pensare che si tratti di un'attività in cui tutti i sociologi si sentono a proprio agio. Non è forse un caso che la «sociologia pubblica» tradizionale coinvolga solo una piccola schiera di sociologi in rapporto alla più ampia comunità di cui sono membri. Questo è vero in Italia come altrove.

Parlo figuratamente di tributi perché la comunicazione pubblica impone intrinsecamente delle limitazioni, richiedendo al contempo una sorta di adattamento al ruolo di esperto, che occorre ricoprire senza scivolare nella disorientante postura dello studioso, ed evitando altresì la statura ingombrante dello scienziato.

Le limitazioni riguardano intanto il linguaggio. Nella comunicazione pubblica, tecnicismi e lessico specialistico costituiscono più un ostacolo che un aiuto, per cui occorre bandirli. La rinuncia ad essi potrebbe comunque avere i suoi vantaggi. Come osserva Bucchi (2021: 5), comunicare in pubblico «è un esercizio che costringe alla chiarezza e come tale può avere un impatto sulla stessa formulazione dei concetti e dei risultati». D'altra parte, c'è anche da considerare che i termini che appartengono al lessico di una disciplina, nelle specifiche accezioni che assumono, non sono sempre facilmente sostituibili. Essi non costituiscono solo il vocabolario condiviso di una comunità disciplinare, ma le espressioni verbali con cui si rinvia sinteticamente, in virtù di un accordo implicito interno alla disciplina stessa, a elaborazioni concettuali più complesse sviluppate per descrivere dei fenomeni o per indicare dei processi.

L'impegno assunto nella comunicazione pubblica può inoltre comportare delle limitazioni anche in relazione ai contenuti. Come ricorda Saraceno (2021) la libertà di scelta dei temi e delle argomentazioni da proporre al pubblico soggiace in certa misura agli spazi concessi da chi ha il controllo dei media. Il direttore di un giornale o il conduttore di un programma televisivo possono di fatto determinare quali contenuti affidare a un esperto e quale livello di approfondimento concedere, ma anche come utilizzare i contenuti acquisiti (ad esempio le parti di una intervista). Per altro verso, le limitazioni sui contenuti possono più semplicemente essere frutto di selezioni più o meno arbitrarie. Nel migliore dei casi si tratta di selezioni funzionali agli stringenti vincoli della comunicazione (spazio concesso nelle colonne di un giornale, tempo a disposizione per un collegamento radiofonico, format della trasmissione televisiva, ecc.), ma potrebbero anche essere selezioni suggerite da altre ragioni riconducibili piuttosto al ruolo interpretato dal singolo esperto nell'arena della pubblica opinione. La legittimazione "scientifica" di talune posizioni su temi socialmente rilevanti, attraverso la cooptazione di esperti da parte di fazioni politiche e socioculturali tra loro in competizione, costituisce, dopo tutto, una prassi non così rara.

Sullo specifico ruolo dei sociologi coinvolti nella comunicazione pubblica sui media, Saraceno (2021: 5) fa oltretutto osservare che sarebbe opportuno distinguere tra «presenza pubblica dei (di alcuni, pochi o tanti) sociologi e utilizzo sistematico delle conoscenze sociologiche metodologicamente ed empiricamente rigorose ed aperte alla verifica nel dibattito pubblico e nella formazione delle decisioni pubbliche». Tale distinguo pone all'attenzione una questione ancor più sostanziale, che ha a che fare con la linea di demarcazione che esiste tra una semplice opinione e una opinione argomentata alla luce di conoscenze che sono il frutto di un'attività scientifica. Se non si tiene ferma questa distinzione, c'è il rischio che i sociologi coinvolti in qualità di esperti nel dibattito pubblico utilizzino la comunicazione pubblica per favorire un certo protagonismo mediatico, o per coltivare una capacità di influenza,

---

<sup>6</sup> Senza entrare nel merito, osservo a margine che la questione qui posta presenta interessanti risvolti anche in relazione all'ulteriore frammentazione del pubblico indotta dall'affermazione dei social media (cfr. Palano 2020). Le nuove pratiche di comunicazione che ne derivano ridefiniscono di fatto gli spazi e le modalità di formazione delle opinioni, rendendo oltretutto più incerto il riconoscimento del ruolo degli esperti.

piuttosto che mettere a disposizione saperi in qualche misura elaborati, discussi, condivisi all'interno della comunità scientifica. Come ricorda ancora Saraceno:

[...] compito principale di un buon sociologo non è influenzare il discorso e le decisioni pubbliche, ma formulare buone domande di ricerca a livello sia teorico che metodologico e verificarle empiricamente. Solo se si attiene preliminarmente e rigorosamente a questo compito è legittimato ad entrare nel dibattito pubblico come portatore di conoscenze utili, quando non necessarie (Saraceno 2021: 7).

Nella misura in cui viene meno, o diventa più vago, il riferimento a una elaborazione teorica e metodologica e ai risultati della ricerca discussi all'interno della comunità scientifica, la credibilità pubblica della disciplina ne esce pregiudicata. Il riferimento incerto, se non del tutto assente, lascia poi spazio al proliferare di altre pratiche, quali quelle delle inchieste sociali o dei sondaggi, fondate su un discutibile uso del sapere, del linguaggio e della metodologia della disciplina (Sciarrone 2011), o condizionate da un interesse a conquistare una redditizia visibilità individuale, come sottolinea Martinotti (2008: 4) a proposito di noti esperti che occupano la scena sui media nazionali in qualità di analisti e sondaggisti.

La sfida attuale della «sociologia pubblica» consiste in effetti nel riuscire a conciliare due differenti esigenze che stentano ad essere ricomprese in uno sforzo comune. Da una parte, l'esigenza di accogliere e interpretare una domanda, per alcuni versi anche latente, che proviene dalla società, e che impone alla comunità scientifica di interrogarsi sul contributo che può portare all'analisi dei fenomeni sociali o dei problemi emergenti e alla identificazione di possibili strategie per affrontarli. Dall'altra, quella di favorire processi di comunicazione virtuosi nella sfera pubblica<sup>7</sup>, mettendo in campo un sapere che aiuta a identificare gli interrogativi significativi prima ancora che le risposte, mantenendosi con rigore all'interno dei campi di propria competenza, potendo fare affidamento su evidenze ricavabili dall'attività della più ampia comunità scientifica, piuttosto che su personali posizioni o intuizioni. Un'annotazione, quest'ultima, su cui richiama l'attenzione anche Chiesi (2007:10) allorché si sofferma sulla necessità della sociologia di contribuire al dibattito pubblico con interventi che siano fondati e controllati (sul piano scientifico), anche per evitare di farsi portatori di una «conoscenza tuttologica».

#### TRA COMPLESSITÀ E SEMPLIFICAZIONE DELLA REALTÀ: SULLA SCOMODA POSIZIONE DEI SOCIOLOGI

La terza direttrice della riflessione sulle implicazioni della sociologia pubblica tradizionale riguarda infine il tema delle semplificazioni interpretative e narrative.

Non mi riferisco più alle questioni che attengono semplicemente alle facilitazioni comunicative (la scelta del linguaggio), né alla selezione dei contenuti funzionale al contesto comunicativo (quello dei media) o strumentale rispetto ad altri obiettivi meno virtuosi messi in atto da chi di volta in volta riveste il ruolo di esperto (lo schieramento di parte e il protagonismo mediatico). Mi riferisco piuttosto a una questione più controversa che trova origine in una contraddizione non facilmente risolvibile tra due differenti ambizioni. La prima, che qualifica il contributo teorico ed empirico della sociologia, di dar conto dei fenomeni sociali ricostruendone le molteplici sfaccettature e il complesso intreccio di relazioni causali. L'altra, di offrire delle rappresentazioni semplificate di questi stessi fenomeni al fine di renderli più facilmente riconoscibili dai diversi pubblici, o per lo meno riconducibili a quadri di senso relativamente familiari.

Si tratta di due ambizioni difficili da conciliare, anche perché presuppongono due atteggiamenti divergenti. L'uno di scavo, esplorazione, declinazione plurale delle situazioni, apertura verso ipotesi esplicative diverse, preoccupazione per deduzioni che siano fondate sul piano empirico. L'altro di sfrondata, di riduzione della complessità, di nettezza dell'interpretazione, anche a costo di tralasciare dettagli ed evitare distinguo che il rigore di studioso potrebbe suggerire.

<sup>7</sup> Il monito potrebbe essere ulteriormente arricchito di senso se facessimo riferimento al concetto di *agire comunicativo* di Habermas (1981), che nel suo significato essenziale si contrappone ad altri sistemi di comunicazione distorta o di manipolazione.

La difficile composizione di questo dissidio, che Cavalli (2022: 158) coglie allorché invita a non arretrare nel restituire alla pubblica opinione la complessità della realtà, segnala a ben vedere la posizione particolarmente scomoda del sociologo chiamato a interpretare il ruolo di esperto nei confronti di pubblici non specialistici. Una posizione che, per alcuni versi, si ricollega anche alla difficile impresa che Schutz assegna alle scienze sociali, e alla sociologia in particolare, di dover interpretare una realtà già interpretata dal senso comune.

La scomoda posizione del sociologo dipende dal fatto che, a voler essere rigoroso, egli dovrebbe contribuire a decostruire luoghi comuni spesso fondati su semplificazioni. Scalzare interpretazioni che raccolgono largo consenso nel pubblico e introdurre chiavi di lettura che suggeriscono una più complessa realtà di cui tener conto non è però facile. Ancor più difficile può risultare questa impresa allorché confligge con il bisogno di certi pubblici di costruirsi rassicuranti certezze, confortati in ciò dalle posizioni nette, senza distinguere, degli esperti<sup>8</sup>.

Mettere in discussione il senso comune può infatti essere interpretato come una inutile complicazione, soprattutto allorché le interpretazioni della realtà già disponibili sembrano confermare in modo apparentemente evidente certe esperienze della vita quotidiana. Così, ad esempio, tentare di decostruire i luoghi comuni sui flussi migratori e il ruolo dei migranti può apparire, agli occhi di certi pubblici, abbastanza irrilevante, fuorviante e forse anche irritante, proprio perché impone di ripensare diversamente la propria esperienza ed i significati assegnati ad essa.

Ovviamente, si potrebbe obiettare che è proprio questo il compito che il sociologo dovrebbe ricoprire. Se così è, tuttavia, occorrerebbe allora soffermarsi in modo molto più analitico sui contesti della comunicazione pubblica e i vincoli con cui ci si confronta, evitando di sovrastimare gli spazi concessi e di interpretare ingenuamente la natura dell'arena competitiva in merito ai contenuti da controllare e veicolare. Così come occorrerebbe uscire dall'ambiguità di un concetto di pubblico solo sottinteso, ma non chiaramente definito, cui corrisponde un ruolo del sociologo (in quanto scienziato, studioso, esperto) anche esso da esplicitare.

Nonostante la centralità da lui assegnata alla sociologia pubblica, Burawoy non fornisce sufficienti chiarimenti in merito a questi aspetti. Li evoca, ma non li affronta in modo minimamente esaustivo. Questo è ad esempio quanto rimarca Sgritta (2013) allorché, soffermandosi sul manifesto di Burawoy e sull'uso che egli fa del concetto di pubblico<sup>9</sup>, osserva che:

Pur costituendone il nucleo centrale, questa nozione resta piuttosto vaga nella sua analisi. [...] Resta il fatto che nell'esposizione di Burawoy non è chiaro che cosa si debba intendere per "pubblico". [...] E poi, che cosa comporta, qual è il prezzo da pagare per accedere alla Sociologia un pubblico più ampio, una platea non accademica? Basta una semplice conversione del linguaggio, la rinuncia al gergo iniziatico, al rigore e ai tecnicismi della ricerca, o l'estensione degli interessi della disciplina a temi e aspetti della vita quotidiana di più immediata presa sul gusto popolare della collettività più ampia? Burawoy si limita in definitiva a proporre una tassonomia di alcuni modi di fare Sociologia, ma non dà una risposta esauriente a questi interrogativi (Sgritta 2013: 109).

Burawoy (2005a: 8) in verità intravede la necessità di promuovere una *sociologia dei pubblici*, riconoscendo implicitamente un deficit di conoscenze che andrebbe affrontato. Ma è evidente che nell'economia del suo ragionamento – che risponde più al bisogno di indicare un obiettivo (il rinnovamento della disciplina affidato alla funzione trainante della «sociologia pubblica») e le condizioni del sistema per renderlo perseguibile (la quadripartizione delle pratiche sociologiche) – fa affidamento a significati sottintesi, la cui problematizzazione è per così dire

<sup>8</sup> Ovviamente, in posizioni simili possono ritrovarsi esperti e studiosi di altre discipline che si confrontano con la difficoltà di veicolare idee più complesse in contesti comunicativi che impongono banali semplificazioni. Con riferimento alla presenza di antropologi nelle occasioni di pubblico dibattito, ad esempio, Dei a tal riguardo osserva che: «Quello che ci scoraggia dal "prendere la parola", io credo, non è solo la difficoltà di esprimere concetti complessi in modo semplice, chiaro e accessibile a tutti (un problema, questo, comune a tutte le discipline); è anche e soprattutto il timore di finire stritolati all'interno di un contesto comunicativo che chiede prese di posizione nette, che non accetta distinguo troppo sottili o premesse argomentative troppo lunghe, che antepone la polemica alla comprensione. È il timore di oscillare fra piatte banalità e argomenti critici troppo astrusi, e ancor più di lasciarsi trascinare in dispute che ci sembrano invece in primo luogo malposte» (Dei 2007: 11).

<sup>9</sup> La considerazione di Sgritta trova corrispondenza anche in Gans, il quale, facendo un resoconto critico sugli approfondimenti che sarebbero necessari per promuovere una «sociologia pubblica», osserva che: «Sociologists know very little about their specific publics and someday, it is hoped, they will do the needed research to identify them» (Gans, 2016: 5).



rinviata, se non proprio evitata. Burawoy cioè è più interessato a invocare l'incontro con i pubblici e la creazione di nuovi pubblici privilegiando qualificazioni che si riferiscono alla configurazione fisionomica di questi stessi pubblici (sottili o densi, visibili o invisibili, attivi o passivi, ecc.). Nell'introdurre esempi egli in effetti spazia dalla società civile genericamente intesa, alle singole categorie sociali; dai circuiti (accademico ed extra-accademico; nazionale e internazionale) ai singoli raggruppamenti di individui accomunati da un qualche interesse o condizione specifica, non preoccupandosi molto dei differenti registri di comunicazione e delle forme di interazione sottese al predicato rapporto dei sociologi con questi pubblici, tangibili o intangibili che essi siano.

Dei pubblici e di una loro possibile segmentazione si occupa invece Gans (2016), nei confronti del quale Burawoy ha forse un debito non del tutto riconosciuto, atteso che nella nutrita bibliografia citata alla fine del suo *Presidential Address* non è neanche riportato l'analogo contributo del precedente presidente ASA (Gans, 1989). Segnalo il tentativo di Gans di esplicitare il concetto di pubblico e di proporre un abbozzo di tassonomia perché in esso sono rintracciabili alcune problematizzazioni in merito ai vincoli con cui misurarsi nel promuovere una sociologia pubblica. Ritornando a distanza di anni su questi temi, egli osserva che il grosso del dibattito che ha fatto seguito alla proposta di Burawoy si è concentrato prevalentemente sul compito della sociologia, «ignorando virtualmente il pubblico ed il ruolo che esso svolge nella realizzazione della sociologia pubblica» (Gans 2016: 3). Una sottolineatura, quella di Gans, che coglie la necessità di uno sguardo meno ingenuo, atteso anche che l'interesse del pubblico (comunque lo si definisca) «non si produce nel vuoto», risultando condizionato sia dagli intermediari di professione – quelli che lui indica come «*presenters*», nei confronti dei quali la sociologia dovrebbe sviluppare una maggiore capacità di interlocuzione – sia da eventi che determinano, spesso in modo imprevedibile, quella che possiamo considerare l'ordine della rilevanza pubblica contingente.

Diversamente da ciò che ipotizza Burawoy, l'agenda della comunicazione pubblica è scarsamente influenzata dai sociologi, i quali oltretutto fanno fatica a imporre questioni destinate a diventare rilevanti nella misura in cui non sono già definite come tali dagli altri attori in campo.

#### DISALLINEAMENTI TRA DOMANDA E OFFERTA DI SAPERI

Il richiamo a Schutz operato nelle pagine precedenti mi consente di allargare ulteriormente il raggio della riflessione ad altri fattori che intervengono in modo non trascurabile nella comunicazione pubblica e che concorrono a definire, anche in termini problematici, la cornice entro cui una «sociologia pubblica» si colloca e diventa praticabile, ma anche le condizioni da cui dipende il contributo che essa può apportare.

Ritornando ancora sulla tensione sottesa tra complessità della realtà e rappresentazione semplificata di essa, occorre intanto osservare che può essere opportunamente inquadrata all'interno di quelli che sono i processi di costruzione della pubblica opinione, tenendo conto allo stesso tempo della genesi e riproduzione dei luoghi comuni e del sapere condiviso all'interno dei singoli sistemi socioculturali cui appartengono, o di cui partecipano, i pubblici cui ci si rivolge. A tal riguardo, c'è anche da considerare che in qualsiasi pratica di comunicazione pubblica non si può sottovalutare l'*effetto riflesso* dell'aspettativa dei pubblici cui quella comunicazione è rivolta.

L'aspettativa cui faccio riferimento la si può intendere in tre differenti accezioni, che si compenetrano tra loro, risultando difficile stabilire nette demarcazioni, se non sul piano meramente analitico.

Con essa possiamo intanto riferirci a ciò che gli individui che compongono un determinato pubblico si attendono, in termini abbastanza generici, dagli esperti in quanto rappresentanti accreditati di un certo campo del sapere. Si tratta di una aspettativa connessa a ben vedere ai processi di attribuzione e riconoscimento sociale di competenze fondate sulla percezione di una divisione del lavoro scientifico e di una conseguente specializzazione. Vi è poi una aspettativa che si declina in modo più specifico e che deriva in ultima istanza da un bisogno degli individui o di gruppi di individui di orientarsi, di trovare delle risposte a domande che afferiscono a questioni spesso contingenti, che direttamente o indirettamente li riguardano. Tale aspettativa, come osserva Gans (2016: 6-7), è riconducibile anche ad eventi drammatici che incidono sulle condizioni di vita delle persone, a nuovi problemi che generano controversie o conflitti. Infine, vi è l'aspettativa dei pubblici interpretata, decodificata e catalogata da chi

ha il controllo sui media e contribuisce a determinare la segmentazione (reale o presunta tale) di tali pubblici. Mi riferisco in quest'ultimo caso all'aspettativa rappresentata anche da chi, ricoprendo un ruolo professionale nel dover intercettare e alimentare un interesse del pubblico (il direttore di un giornale, l'autore o il conduttore di un programma televisivo o radiofonico), se ne fa interprete e tutore, in modo laico o partigiano che sia.

È del tutto evidente che queste diverse aspettative sono assunte come tali senza onere di prova, se non quella dell'*audience* che resta pur sempre un indicatore dell'interesse che certi prodotti mediatici (ma non necessariamente certi contenuti) riscontrano nel pubblico. A prescindere dall'effettiva fondatezza delle presunte aspettative dei pubblici, ai fini della nostra riflessione sugli spazi e le condizioni di una «sociologia pubblica», resta nondimeno da chiarire quale sia il rapporto tra domanda (quella del pubblico) e offerta di un certo sapere (quello dei sociologi), atteso che la convergenza tra esse è tutt'altro che scontata.

La questione potrebbe essere affrontata da più punti di vista. Qui mi limito a soffermarmi sul piano dei contenuti, ovvero sulla *rilevanza* attribuita da entrambe le parti ai singoli argomenti intorno ai quali costruire un dialogo, seppur a distanza e senza interazione. Nel merito, Burawoy (2005a: 9) segnala gli inevitabili disallineamenti da mettere in conto, che però a suo avviso possono essere superati nella misura in cui si sviluppa una relazione dialogica tra il sociologo e i suoi pubblici.

I possibili disallineamenti nell'attribuire rilevanza ai temi o fenomeni intorno ai quali immaginare una «sociologia pubblica» più impegnata e attiva chiamano in causa anche gli orientamenti teorici e gli interessi di ricerca della comunità dei sociologi. Su questo fronte la posizione di Burawoy è fortemente critica, perché ritiene che esista una distanza che andrebbe colmata tra ciò di cui i sociologi si occupano e ciò di cui la società avrebbe bisogno che i sociologi si occupassero.

A tal proposito, e con specifico riferimento al contesto italiano, Sgritta (2013) richiama l'attenzione sul paradossale allontanamento della teoria e della ricerca sociologica *mainstream* dall'analisi dei fenomeni che attraversano la società; un allontanamento che in Italia si sarebbe innescato con l'istituzionalizzazione accademica della sociologia. Su un piano simile si pongono anche le considerazioni di Ramella (2021), allorché sottolinea gli scollamenti riconoscibili all'interno dell'accademia tra due distinti tipi di ricerca, che invece dovrebbero «fertilizzarsi a vicenda»:

Da un lato, la ricerca «academic-driven», orientata verso questioni teorico-metodologiche e finalizzata all'avanzamento delle conoscenze scientifiche, principalmente anche se non necessariamente, all'interno dei settori scientifico disciplinari. Dall'altro la ricerca «issue/problem-driven», orientata verso tematiche e dilemmi sociali che non si lasciano facilmente incasellare all'interno di confini precisi e che per questo possono favorire un confronto interdisciplinare e un'apertura verso il mondo esterno, con ricerche collaborative e altre attività co-generatrici di conoscenza (Ramella 2021: 9).

Su questi disallineamenti e sulla necessità di ricomporli, Burawoy opera un richiamo condivisibile, almeno in linea di principio. Il monito alla comunità dei sociologi non dovrebbe però assumere il tenore di una ammonizione. Ciò per due ordini di motivi che, nella pur apprezzabile premura e disposizione verso l'autocritica, potrebbero passare in secondo piano o essere addirittura negati.

Il primo di questi motivi ha a che fare con gli interessi di ricerca messi in discussione. A tal riguardo vorrei spezzare una lancia a favore dell'impegno espresso dalla sociologia nella ricognizione e analisi di fenomeni socialmente rilevanti. Questo impegno esiste, è riconoscibile nella produzione scientifica e non è slegato dal parallelo impegno nell'imbastire collegamenti sul piano teorico o dalla riflessione sugli approcci metodologici più consoni all'esplorazione dei diversi fenomeni. Intendo con ciò dire che la rappresentazione di una sociologia manchevole, disinteressata ai problemi della società e delle sue trasformazioni mi sembra in parte frutto di una generalizzazione distratta o forse pretestuosa.

Certo, si potrà dire che lo sforzo dovrebbe essere ancor più massiccio e anche più coordinato, possibilmente ridefinendo i confini disciplinari ed evitando eccessive frammentazioni. Le sollecitazioni che vanno in questa direzione hanno una loro valenza, anche perché offrono una opportunità di affinare le analisi dei fenomeni sociali riconoscendone il carattere multidimensionale. Ma al contempo occorrerebbe anche evitare di disconoscere i tanti

contributi dei sociologi alla descrizione e interpretazione dei fenomeni sociali del nostro tempo, siano essi fenomeni che si collocano su una scala locale o globale.

Il secondo motivo per cui propendo per un monito piuttosto che per una ammonizione, è che ritengo altrettanto legittima l'idea che non tutto ciò che è oggetto di elaborazione teorica e di ricerca empirica debba necessariamente essere "appetibile" per un qualche pubblico (salvo a definirlo in modo più circoscritto) o coincidere con gli interessi della società civile o della società più genericamente intesa. Questo mi sembra valga per la sociologia come per qualsiasi altra scienza. Che vi siano aree di un sapere disciplinare o specifici temi che non intercettano gli interessi di un pubblico esterno alla stessa comunità scientifica non mi sembra costituisca di per sé una ragione sufficiente per considerarli irrilevanti. Oltretutto, andrebbe anche considerato il fatto che il processo di elaborazione degli asserti scientifici difficilmente potrebbe essere condiviso al di fuori della cerchia di chi è coinvolto in questi processi, ancor meno nelle arene mediatiche (Sciarrone 2011: 660). Né si può costruire un serio ragionamento sulla rilevanza dei prodotti di una disciplina a partire dal successo di pubblico che riscuotono.

Così come occorre accettare che la sociologia produca *anche* dei saperi non immediatamente fruibili per i pubblici non specialistici, allo stesso modo c'è da contemplare da parte dei sociologi la possibilità di disattendere le aspettative del pubblico, o almeno non assecondarle. Un compito questo impopolare, da sempre associato più alla figura dell'intellettuale che non a quella dell'esperto, ma che potrebbe qualificare una certa sociologia pubblica: quella non interessata a presidiare la comunicazione pubblica intesa come spazio da conquistare, e al contempo affrancata dall'imperativo del dialogo *con* il pubblico, ammesso che tale dialogo sia sempre possibile.

#### NOTE A MARGINE SULLA SOCIOLOGIA ORGANICA

Le considerazioni introdotte fin qui a proposito della praticabilità della «sociologia pubblica» *tradizionale* non sono parimenti applicabili alla «sociologia pubblica» *organica*. Ciò per tre ordini di motivi che occorre esplicitare.

In primo luogo, c'è da considerare che, diversamente dalla «sociologia pubblica» tradizionale, i pubblici coinvolti rappresentano dei soggetti collettivi chiaramente identificati. Per lo più si tratta di soggetti legati a una dimensione locale. Sono visibili e riconoscibili, spesso portatori di istanze espresse in termini antagonisti. Inoltre, il rapporto che i sociologi stabiliscono con questi specifici pubblici si configura come una relazione dialogica, e non come un astratto dialogo. In questa relazione, come indica Burawoy (2005: 9), l'agenda di ciascuno viene esplicitata (messa sul tavolo) e si persegue un reciproco adattamento<sup>10</sup>. Infine, la «sociologia pubblica» organica presuppone una partecipazione effettiva e un coinvolgimento diretto del sociologo a fianco del pubblico.

Pur identificando nei termini appena richiamati le differenze tra i due tipi di «sociologia pubblica», Burawoy non si sofferma molto di più sulle implicazioni che ne derivano nelle relative pratiche. Anche a proposito della complementarità tra di esse egli si imita a enunciarla, ma non ne chiarisce esattamente né le finalità, né le modalità. Ciò, ancora una volta, lascia spazio a una serie di interrogativi che concorrono ad alimentare un dibattito per alcuni versi irrisolto.

In effetti, la funzione che egli assegna alla «sociologia pubblica», e in particolare alla «sociologia pubblica» *organica*, è quella più contestata all'interno della comunità dei sociologi. Si potrebbe pensare che l'avversione verso di essa sia semplicemente espressione di una sostanziale resistenza al cambiamento. A questa spiegazione occorre riconoscere un qualche fondamento. In fondo, Burawoy mette in discussione anche alcuni aspetti distintivi del sistema accademico americano che considera patologici perché non più funzionali agli scopi che a suo avviso dovrebbe perseguire la sociologia.

---

<sup>10</sup> Desumo che questa indicazione sia applicabile alla sola «sociologia pubblica» *organica* anche se in verità Burawoy la introduce riferendosi genericamente alla «sociologia pubblica». La deduzione si fonda sul fatto che in altri passi del testo considerato Burawoy precisa che nel caso della «sociologia pubblica» *tradizionale* il rapporto tra il sociologo e il pubblico è più evanescente, dal momento che il pubblico è generalmente invisibile e che il sociologo spesso non partecipa direttamente ai dibattiti con il pubblico.

Le voci critiche verso la specifica concezione della «sociologia pubblica» promulgata da Burawoy, tuttavia, si fondono anche su altre considerazioni e sono rivolte per lo più alla mancata tematizzazione delle sue implicazioni. Talvolta riflettono delle posizioni esplicitamente avverse alla visione di Burawoy; altre volte, come ho provato a evidenziare anche nelle pagine precedenti a proposito della «sociologia pubblica» *tradizionale*, si tratta piuttosto di voci critiche che sollevano dubbi e interrogativi intorno alla praticabilità della «sociologia pubblica» da lui immaginata e auspicata.

Qui mi limito a mettere in evidenza solo alcuni aspetti problematici che meriterebbero dei chiarimenti, anche perché introducono implicitamente delle ambivalenze interpretative che gioverebbe risolvere. A tal proposito, l'interrogativo preliminare da cui prendere le mosse riguarda gli *scopi* assegnati alla «sociologia pubblica» organica. Si tratta ovviamente di una questione sostanziale che pongo all'inizio di questo breve commento perché a cascata consente di introdurre in modo consequenziale altri interrogativi altrettanto stringenti.

Burawoy chiarisce la fisionomia della relazione tipica che si stabilisce, o si dovrebbe stabilire, tra il sociologo e il suo specifico pubblico, ma è evasivo sugli scopi di tale relazione. Egli non si assume cioè l'onere di doverli esplicitare e giustificare, ritenendo, evidentemente, che tali scopi siano desumibili dalla trama argomentativa del suo ragionamento, o rintracciabili nei rinvii che egli opera ad alcune esperienze di «sociologia pubblica» che egli si limita a citare. Questo lasciare nel vago sottinteso gli scopi offre però spazio a interpretazioni diverse, non necessariamente compatibili tra loro, ciascuna delle quali potrebbe essere più o meno condivisa.

Il *sociologo organico* potrebbe entrare in relazione con uno specifico pubblico al fine di mettere a disposizione competenze e saperi utili a descrivere e interpretare fenomeni o situazioni che interessano quel gruppo, magari perché costituiscono aspetti critici di cui è necessario comprendere le possibili cause o le eventuali implicazioni. Il suo coinvolgimento a fianco di quello specifico gruppo potrebbe anche prevedere un supporto che non sia limitato a una analisi, ma che comprenda anche la ricerca e formulazione di possibili soluzioni alle criticità evidenziate dall'analisi. Infine, il sociologo organico potrebbe essere coinvolto nelle azioni da promuovere al fine di superare quelle stesse criticità.

Analisi, formulazione di possibili soluzioni e azioni costituiscono però scopi diversi tra loro. A prescindere dal fatto che potrebbero essere perseguiti singolarmente o in combinazione tra loro, non c'è dubbio che hanno anche implicazioni diverse. Mettere a disposizione delle conoscenze per una causa non è infatti la stessa cosa di agire per una causa.

La necessità di definire gli scopi a sua volta si ricollega con il secondo assunto rintracciabile nella concezione della sociologia organica di Burawoy. Mi riferisco all'assunto della relazione dialogica e al suo corollario: la condivisione dell'agenda e il reciproco accomodamento tra le parti (il sociologo e il suo pubblico). Anche qui Burawoy lascia al lettore l'onere di riempire di contenuto questa che appare al contempo una condizione e una raccomandazione. Ma cosa significa concretamente mettere sul tavolo le reciproche agende e perseguire un reciproco accomodamento? L'interrogativo non è certo banale, anche perché esso potrebbe risolversi in direzioni diverse.

La relazione dialogica cui si riferisce Burawoy, infatti, potrebbe configurarsi come una relazione che implica una simmetria variabile tra le parti. Esplicitazione dell'agenda e reciproco accomodamento potrebbero cioè implicare variegata forme di negoziazione non necessariamente fondate su una simmetria delle posizioni. Così potrebbe succedere che sia il sociologo a influenzare la definizione dell'agenda molto più del pubblico, o viceversa, e che i processi che si mettono in campo per giungere a reciproci accomodamenti implicino forme di manipolazione celate dietro un apparente dialogo.

Infine, l'incertezza degli scopi, introduce anche un ambiguo riferimento ai valori. Mi riferisco al fatto che dai richiami (in verità vaghi) che Burawoy fa alle funzioni «sociologia pubblica» non si comprende chiaramente se il coinvolgimento del *sociologo organico* sia da intendere come subordinato a un procedere ancorato all'ethos della comunità scientifica cui appartiene o all'ethos della responsabilità civica che lo spinge a operare a favore del superamento di certe condizioni del mondo sociale cui pure appartiene. Certo, si potrà osservare, l'adesione al primo non esclude l'impegno nei riguardi del secondo, ma credo che la conciliazione tra i due non sia un fatto così scontato come potrebbe apparire ad uno sguardo ingenuo.

## QUALI PRATICHE COGNITIVE?

A conclusione di questo excursus sulle implicazioni problematiche di cui tener conto nella pratica della «sociologia pubblica», risulta utile soffermarsi brevemente anche sulla ricostruzione delle “pratiche cognitive” sottese ai diversi tipi di sociologia che Burawoy propone a supporto della tesi VI del *Presidential Address* del 2004 (Burawoy 2005a: 15-17). Probabilmente si tratta della parte del suo manifesto che risente maggiormente di un mancato approfondimento, nonostante si possa riconoscere in essa il condivisibile intento di operare una sintesi comparativa. Nel suo tentativo di dar conto dei caratteri distintivi delle singole pratiche sociologiche, egli finisce infatti per introdurre alcuni assunti che risultano oscuri nella formulazione e discutibili sul piano epistemologico, come mi pare osservi anche Dei (2007: 3-4).

Poco convincenti risultano i descrittori che egli utilizza nel costruire il suo consueto quadro sinottico ed equivoche le qualificazioni attribuite a ciascun tipo di sociologia in relazione a questi descrittori (cfr. Tab. 1).

Tab. 1. Elaborating the Types of Sociological Knowledge.

		Academic	Extra-academic
Instrumental		<i>Professional sociology</i>	<i>Policy sociology</i>
	<i>Knowledge</i>	Theoretical/empirical	Concrete
	<i>Truth</i>	Correspondence	Pragmatic
	<i>Legitimacy</i>	Scientific norms	Effectiveness
	<i>Accountability</i>	Peers	Clients
	<i>Politics</i>	Professional self-interest	Policy intervention
	<i>Pathology</i>	Self-referentiality	Servibility
Reflexive		<i>Critical sociology</i>	<i>Public sociology</i>
	<i>Knowledge</i>	Foundational	Communicative
	<i>Truth</i>	Normative	Consensus
	<i>Legitimacy</i>	Moral vision	Relevance
	<i>Accountability</i>	Critical intellectuals	Designated publics
	<i>Politics</i>	Internal debate	Public dialogue
	<i>Pathology</i>	Dogmatism	Faddishness

Rielaborazione da Burawoy, 2005: 16.

Circoscrivendo le osservazioni al solo sottosistema della «sociologia pubblica», e seguendo lo stesso ordine espositivo di Burawoy, osservo intanto che qualificare come «comunicativa» la conoscenza veicolata o costruita dalla «sociologia pubblica» è di per sé fuorviante. La «sociologia pubblica» (sia essa tradizionale o organica) è semmai impegnata in un'attività comunicativa, che tra l'altro, come già evidenziato, si configura in modi molto diversi. La conoscenza che viene messa in gioco nella «sociologia pubblica», dunque, non può essere considerata una conoscenza comunicativa, il cui significato resta comunque vago, ma una conoscenza “teorica ed empirica” al pari di quella che Burawoy attribuisce alla sociologia professionale.

Ugualmente equivoco risulta la declinazione che egli propone del secondo descrittore («*truth*»). Cosa significa che il criterio di verità nella «sociologia pubblica» è attestato dal consenso? Il consenso di chi? Si potrebbe obiettare che il consenso è semmai frutto di una negoziazione che nella relazione tra il sociologo e il pubblico ha ad oggetto la rilevanza di un tema, non la verità. Una negoziazione che oltretutto non è neanche detto avvenga tra pari, ovvero sulla base di posizioni simmetriche dei soggetti coinvolti.

Che il fondamento della legittimità di cui gode (o potrebbe godere) la «sociologia pubblica» sia da ricondurre alla sola questione della rilevanza mi sembra per altro verso non del tutto condivisibile. A parte il fatto che occor-

rerebbe esplicitare meglio a cosa ci si riferisca allorché si parla di rilevanza, faccio osservare che i processi di legittimazione chiamano in causa altri aspetti che contribuiscono a determinare il *riconoscimento*, quello dei sociologi e del loro ruolo in questo caso specifico. Oltretutto, il descrittore proposto da Burawoy («*legitimacy*») è introdotto senza essere accompagnato in modo esplicito dalla specificazione del soggetto che sancisce/riconosce la legittimità. Probabilmente Burawoy attribuisce la funzione di legittimazione al pubblico. Come ho segnalato nelle pagine precedenti, tuttavia, il pubblico può anche configurarsi come un soggetto sfuggente. Se ci si può aspettare una legittimazione del pubblico coinvolto nel caso della «sociologia pubblica» *organica*, tale attribuzione di ruolo convince meno nel caso della «sociologia pubblica» *tradizionale*. Oltretutto, in questo secondo caso, occorrerebbe mettere in conto anche il ruolo decisivo che possono rivestire altri soggetti mediatori del rapporto con il pubblico, i quali possono (e spesso lo fanno) influenzare i processi di legittimazione cui qui ci riferiamo.

Nel merito del quarto descrittore introdotto da Burawoy («*accountability*»), sembrerebbe del tutto lecito teorizzare che la «sociologia pubblica» esprima una responsabilità verso gli specifici pubblici («*designated publics*») cui il sociologo si rivolge. Tuttavia, nel momento in cui ci si chiede in che termini si presume sia da intendersi tale responsabilità, ci si confronta, ancora una volta, con indicazioni incerte di Burawoy. L'incertezza deriva anche dal fatto che il riferimento generico alla «sociologia pubblica» non aiuta a distinguere fattispecie di responsabilità diverse, quali per l'appunto quelle rispettivamente riconducibili al ruolo del sociologo pubblico *tradizionale* e *organico*. Rispondere al pubblico, e ancor più ad uno specifico pubblico, significa oltretutto problematizzare diversamente l'idea di *agenda* cui fa riferimento Burawoy, tenendo conto altresì dei processi sottesi alla rappresentazione delle aspettative dei pubblici.

L'ultimo dei descrittori («*politics*») mi pare sia introdotto da Burawoy per riferirsi all'orientamento allo scopo che contraddistingue i diversi tipi di sociologia. Nel caso della «sociologia pubblica» egli lo identifica nello stesso dialogo pubblico, che nei suoi scritti egli declina ulteriormente ora come «conversazione», ora come «confronto» o «dibattito». Si tratta di sfumature lessicali e di senso su cui non mi soffermo. Osservo solo a margine che, considerando nel suo insieme il manifesto di Burawoy, nella casella relativa all'indicatore «*politics*» andrebbe forse inserita la voce «cambiamento sociale» atteso che il dialogo pubblico è inteso come una pratica sostanzialmente finalizzata ad esso. Intendo dire che il dialogo tra il sociologo e i pubblici non dovrebbe costituire «un fine in sé», ma «un mezzo per», a maggior ragione se tale dialogo può prodursi anche a distanza, senza un diretto coinvolgimento, come prevalentemente avviene nella pratica della «sociologia pubblica» *tradizionale*.

## NUOVO SLANCIO. LA PROMESSA DELLA RICERCA SOCIALE PUBBLICA

A fronte dei rilievi fin qui sollevati, in queste annotazioni conclusive mi preme evidenziare che la «sociologia pubblica», come tema di dibattito, ma ancor più come pratica, esiste e continua a riscuotere interesse tanto all'interno della comunità accademica, quanto all'esterno di essa.

La prevalente focalizzazione sulla sfida lanciata da Burawoy, con i tanti rivoli del dibattito che ne è scaturito in merito alla divisione del lavoro disciplinare, hanno probabilmente fatto perdere di vista anche gli altri sviluppi collaterali alla «sociologia pubblica». Mi riferisco in particolare alla ricerca sociale pubblica e alle sue tante direzioni (*participatory research, community-engaged research, community-based participatory research, collaborative research, action research, ecc.*).

Sullo sfondo di un proliferare di concrete esperienze di ricerca e dei congiunti tentativi di socializzare tali esperienze traducendole in modelli per quanto possibile codificati, mi pare sia riconoscibile una triplice esigenza. Da una parte quella di valorizzare competenze ed esperienze diverse, favorendo processi virtuosi di reciproca contaminazione e di messa in comune di idee e saperi, all'interno di una cornice di partecipazione e collaborazione. Dall'altra quella di *situare* la ricerca sociale all'interno di perimetri delimitati, riconoscibili, direttamente riconducibili a contesti, luoghi, comunità, gruppi. Infine, l'esigenza di decifrare le pratiche sociali ridefinendo l'approccio metodologico e la cornice epistemologica entro cui situare lo stesso ruolo dello scienziato sociale in una prospettiva riflessiva (cfr. Melucci 1998).

Questo tipo di ricerca sociale, nelle sue diverse codifiche metodologiche, ma direi anche nelle puntiformi esperienze concrete, costituisce ciò che più si avvicina ai propositi assegnati da Burawoy alla sociologia pubblica *organica*, coniugandosi per altro verso con l'esigenza di incoraggiare e rendere riconoscibile la dimensione del *public engagement* sottesa al compito più generale che egli assegna alla sociologia<sup>11</sup>. Essa consente di dar voce alle istanze provenienti da specifici contesti o componenti della società, quali quelle cui fa riferimento Saraceno (2021: 7) richiamando il ruolo delle associazioni di *advocacy*, o quelle su cui si soffermano Fontanari, Gaiaschi e Borri (2019) descrivendo la loro esperienza di ricerca partecipativa.

Per quanto argomentato nelle pagine precedenti, direi che il suo sviluppo e il suo successo, da valutare sulla base dell'impatto sociale che produce, dipenda da alcuni requisiti essenziali ai quali mi pare opportuno fare un rapido cenno in conclusione, pur nella consapevolezza che sarebbero necessari ben altri approfondimenti.

Il primo di essi ha a che fare con lo sforzo di formulare interrogativi che siano laici nelle intenzioni che sottendono e inclusivi nei riferimenti alle istanze che rappresentano. Tale requisito costituisce una condizione essenziale per evitare che i processi messi in atto per identificare gli interrogativi iniziali siano influenzati da una interpretazione preordinata della realtà, spesso incentrata su specifici valori e orientamenti (politici, religiosi, culturali)<sup>12</sup>.

Un secondo requisito attiene la condivisione ed esplicitazione degli obiettivi perseguiti, i quali devono risultare ugualmente significativi per tutti coloro i quali sono coinvolti attivamente nel processo partecipato di ricerca. Ciò presuppone tendenzialmente l'adozione di un principio di simmetria delle posizioni, che informa l'organizzazione del gruppo impegnato nell'attività di ricerca anche quando, ed è la circostanza più ricorrente, le competenze ed esperienze individuali messe in campo sono tra loro diverse.

Infine, la ricerca sociale pubblica, a prescindere dal modello operativo cui si ispira, dovrebbe fondare le descrizioni e le interpretazioni delle situazioni e dei fenomeni che sottopone ad analisi, così come le soluzioni e azioni che identifica per dare risposta a specifici problemi o istanze, su riscontri empirici, ossia su osservazioni sistematiche o sull'evidenza di dati, indipendentemente dai modi in cui le osservazioni possono essere praticate e i dati acquisiti ed elaborati.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allegrini G. (2019), *Sociologia pubblica e democrazia partecipativa*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1, 61-84.
- Bellah R., Madsen R., Sullivan W.M., Swidler A., Tipton S. (1985), *Habits of the Heart: Individualism and Commitment in American Life*, Berkeley: University of California Press.
- Boudon R. (2002), *Sociology that Really Matters*, in «European Sociological Review», 18(3), 371-378.
- Bortolini M. (2007), *In ordine sparso. Avvertimenti e ipotesi sul non sapere della sociologia*, in «Sociologica», 1, DOI: 10.2383/24196
- Bucchi M. (2021), *Interventi di Massimiano Bucchi, Mario Morcellini, Chiara Saraceno*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXX, 35-50, DOI: 10.4000/qds.4434
- Burawoy M. (2003), *Public Sociologies in a Global Context*, Third annual workshop of the Polson Institute for Global Development, Cornell University, Ithaca NY.

<sup>11</sup> Per un inquadramento del dibattito sui temi della comunicazione pubblica e del *public engagement* della scienza si fa rinvio al contributo proposto da Cerroni e Simonella (2020: 134-149).

<sup>12</sup> La questione dei riferimenti ai valori richiederebbe ovviamente una trattazione più articolata. Il richiamo ad essi qui viene proposto anche per rimarcare un aspetto controverso della «sociologia pubblica» di Burawoy. Mi riferisco al fatto che nel suo manifesto egli assume che l'impegno dei sociologi coinvolti nella pratica della «sociologia pubblica» possa essere il riflesso di adesioni a specifici valori (Burawoy, 2005a: 8). La motivazione valoriale o gli orientamenti che possono giustificare l'impegno individuale nella sociologia pubblica, tuttavia, non dovrebbero al contempo orientare le scelte che si operano nel dettare l'agenda (nel *setting* di una relazione che coinvolge il sociologo) o nel definire gli interrogativi cui dare risposte attraverso un'attività di ricerca (nel quadro di una ricerca sociale pubblica).

- Burawoy M. (2004), *Public Sociologies: Contradictions, Dilemmas, and Possibilities*, in «Social Forces», 82(4), 1603-1618.
- Burawoy M. (2005a), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70(1), 4–28.
- Burawoy M. (2005b), *The Critical Turn to Public Sociology*, in «Critical Sociology», 31(3), 313-326.
- Burawoy M. (2009). *The Public Sociology Wars*, in V. Jeffries (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Plymouth: Rowman & Littlefield Publishers, 449-473.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology*, Cambridge: Polity Press.
- Burawoy M., VanAntwerpen J. (2001), *Berkley Sociology: Past, Present and Future*, [testo non pubblicato], <http://burawoy.berkeley.edu/ps/berkeley%20sociology.pdf>
- Cavalli A. (2022), *La sociologia nello spazio pubblico*, in «il Mulino», 1, DOI: 10.1402/103293
- Cerroni A., Simonella Z. (2020), *Sociologia della scienza*, Roma: Carocci.
- Chiesi A. M. (2007), *Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni*, in «Sociologica», 2, DOI: 10.2383/24760
- Dei F. (2007), *Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia*, in «Sociologica», 2, DOI: 10.2383/24761
- Du Bois W.E.B. (1903), *The Souls of Black Folk*, Chicago: A.C. McClurg.
- Fontanari E., Gaiaschi C., Borri G. (2019), *Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1, 131-155.
- Gans H.J. (1989), *Sociology in America: The Discipline and the Public. American Sociological Association, 1988 Presidential Address*, in «American Sociological Review», 54(1), 1-16.
- Gans H.J. (2016), *Public Sociology and its Publics*, in «The American Sociologist», 47(1), 3-11.
- Goldthorpe J.H. (2004), *Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts*, in «European Sociological Review», 20(2), 97-105.
- Habermas J. (1981), *Teoria dell'agire comunicativo. I. Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Bologna: il Mulino, 1986.
- Martinotti G. (2008), *La cosiddetta crisi delle scienze sociali*, in «Queste istituzioni», 148, 1-7.
- Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna: il Mulino.
- Morcellini M. (2021), *Interventi di Massimiano Bucchi, Mario Morcellini, Chiara Saraceno*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 35-50, DOI: 10.4000/qds.4434
- Mills, C. Wright (1959), *The Sociological Imagination*, New York: Oxford University Press.
- Myrdal G. (1944), *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York: Harper and Brothers.
- Palano D. (2020), *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Brescia: Scholé.
- Ramella F. (2021), *Interventi di Maurizio Ambrosini, Pietro Fantozzi, Enzo Pace, Francesco Ramella, Rocco Sciarrone, Lia Tirabeni, Mara Tognetti*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 73-118, DOI: 10.4000/qds.4494
- Riesman D. (1950), *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American Character*, New Haven, CT: Yale University Press.
- Rocutto S., Tiplido G., Merlo C. (2021), *Sotto i riflettori. Una mappa della presenza delle sociologhe e dei sociologi italiani sui media nazionali*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 35-50, DOI: 10.4000/qds.4444
- Santoro M. (2007), *Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica)*, in «Sociologica», 1, doi: 10.2383/24199
- Saraceno C. (2021), *Interventi di Massimiano Bucchi, Mario Morcellini, Chiara Saraceno*, in «Quaderni di Sociologia», 85- LXV, 35-50, doi.org/10.4000/qds.4434
- Sciarrone R. (2011), *La sociologia studia ancora la società?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 4, 639-666.
- Sgritta B.G. (2013), *Per la Sociologia pubblica?*, in «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 1, 105-125.